

Le complesse manovre fra le correnti per aggregare la maggioranza

Sul congresso dc l'enigma doroteo

Il «gruppo centrale» rifiuterebbe l'accordo esclusivo con Zaccagnini e Andreotti e ricercerebbe un compromesso che coinvolga anche i gruppi di destra - Durissimi i fanfaniani sulla relazione del segretario - Bisaglia tira la corsa a Forlani?

ROMA - Fanfani non molla. Su suo preciso ordine il «fedelissimo» Arnau è andato ieri mattina alla tribuna del congresso democristiano per dire tutto il male possibile della relazione di Zaccagnini, attaccare nel modo più aspro quella che viene giudicata una «pericolosa apertura» verso il PCI, porre una formale dichiarazione di guerra allo schieramento del segretario. E poiché Fanfani manifesta senza tentennamenti l'intenzione di non abbandonare la barricata anticomunista, e dal momento che si è aperta una «pericolosa apertura» verso il PCI, porre una formale dichiarazione di guerra allo schieramento del segretario.

Anche i dorotei più cauti sottolineano che la posizione di Zaccagnini è lontana dall'assunto doroteo che, «allo stato dei fatti», di eventuale collaborazione governativa col PCI non se ne parla. Tuttavia, le nostalgiche e le illusioni, per il pentapartito o il neocostituito, che qualcuno coltivava ad alta voce nell'assemblea di ieri mattina, non servono a fare politica. E' difficile dire se i capi dorotei condividono l'opinione di Cabras, secondo il quale lo sbocco delle posizioni fanfaniane sono nuove e un'anticipazione. Ma di sicuro la dirigenza dorotea è convinta che nessuna soluzione congressuale può prescindere dall'area Zaccagnini: non solo perché questo molto probabilmente vanificherebbe le ambizioni di Piccoli per la segreteria, ma anche perché il «taglio» sull'ala sinistra del partito renderebbe impossibile l'attuazione di un qualsiasi progetto politico, persino di un eventuale (e certo da taluni ancora vagheggiato) «rapporto speciale» col PSI.

Vogliono conciliare l'inconciliabile

Nello stesso tempo non c'è uno tra i «big» dorotei disposti a farsi scoprire sulla destra da Fanfani o Donat Cattin. Non solo perché, come ha osservato un autorevole fanfaniano, «non si governa il partito contro Fanfani», ma anche e soprattutto per la ragione che in un patto a tre con Zaccagnini e Andreotti, Piccoli e i suoi sono convinti che la loro «centralità» andrebbe in fumo. Gava, del resto, lo ha detto chiaramente: «noi siamo contro la spaccatura del partito, e quindi contro l'accordo a tre».

Nel chiuso della riunione dei suoi, Piccoli per la verità è stato addirittura più schietto: coi comunisti, ha detto, oggi non c'è nulla da fare, e questo «oggi» dirà chissà quanto. Anche se, naturalmente, noi — ha aggiunto — abbiamo bisogno anche del PCI per fare politica: tanto più — ha ricordato ai suoi — che «socialisti e partiti laici rappresentano un albero fragile a cui attaccarci».



ROMA - Zaccagnini appena ripresi dal malore che lo ha colpito nel corso della relazione di venerdì

Lama: purché il cambiamento non sia una «carta falsa»

PERUGIA - «E' caduta la pregiudiziale? Alcuni resoconti dei giornalisti sostengono di sì. Se così fosse senza ambiguità, allora è tempo di verificare la possibilità di intesa sul programma». Così ha commentato la relazione Zaccagnini il compagno Luciano Lama, che concludeva ieri a Perugia il quarto congresso regionale della GCLL. «Qualora si andasse ad una discussione sui contenuti, fra le forze politiche — ha continuato — il movimento sindacale è disponibile a dare il suo contributo. Occorre però che si voglia davvero elaborare un programma di autentico, seppur graduale cambiamento, e non di finto cambiamento». A questo proposito Lama ha citato quattro punti sui quali sarebbe indispensabile un confronto ravvicinato: economia, occupazione, Mezzogiorno e giovani. Ha ribadito poi la necessità per il Paese di un governo di unità nazionale, al quale parteciperanno anche le forze politiche, espressione del movimento operaio.

I risultati di due indagini sociologiche su scala nazionale

Identikit della DC: più laica e un po' meno anticomunista

I cambiamenti sociali, i nuovi orientamenti ideali e politici verificatisi negli ultimi quindici anni nella DC (ormai un partito di cattolici ma non dei cattolici), le direttive del Papa e dei vescovi. Il 77,1 per cento vuole che il partito guardi «ai principi cristiani di libertà, di giustizia sociale e sviluppo, associando a questo scopo tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro fede religiosa».

tanto coloro che gli hanno dato il proprio voto per libera scelta. Ecco perché è particolarmente necessario che la DC rifondi i suoi rapporti con le forze culturali e sociali cattoliche, non per catturarle e strumentalizzarle, ma per trarne nutrimento e ispirazione. Non è possibile fare politica senza un robusto retroterra culturale e sociale.

Visione pragmatica

Si tratta di due contributi che mettono in evidenza come la DC sia diventata sempre più un partito di centro, anche se rimane interclassista, e come si sia andata riducendo in essa l'area di chi fa riferimento assoluto ai valori cristiani irrispettando a quella più ampia che, invece, tali valori assume come generico punto di riferimento in una visione pragmatica della politica. A tale proposito basti dire che, secondo un sondaggio dell'Istituto Cattaneo del 1953, il 98 per cento degli iscritti alla DC dichiarava di credere all'esistenza di Dio e il 57 per cento riteneva che il partito, nella sua azione politica, non potesse prescindere dai principi della Chiesa e il 100 per cento aveva un atteggiamento di «accettazione positiva» verso quest'ultima. In base all'inchiesta

Scontento e delusione

Il problema della coerenza tra valori cristiani ed azione politica è diventato, perciò, urgente ed ineludibile per un partito che vuole ancora chiamarsi di «ispirazione cristiana». Ecco perché DC non ha realizzato, pur di chiararla, nei suoi programmi, quella politica riformatrice, trasformatrice che è di un partito popolare essendo sempre più caratterizzata e dominata dal componente terziario con tutte le contraddizioni che questo fatto comporta sul piano delle scelte economiche e sociali.

Zaccagnini: rimpiango la «banda di Shanghai»

ROMA - Nessun colpo di scena. Zaccagnini se ne va davvero, e smentisce tutte le deboli voci che cominciavano a circolare su un suo possibile ripensamento. Ieri sera ha rilasciato un'intervista all'agenzia di stampa ASCA con la quale precisa che la sua decisione è motivata da ragioni familiari e rappresenta anche il suo contributo al rinnovamento del partito. Zaccagnini definisce sostanzialmente esatta l'interpretazione fornita dalla stampa a quel passaggio della sua relazione tenuta al confronto col PCI: «è caduta la pregiudiziale anticomunista».

Una lettera di Di Donna a Lombardini pubblicata da un settimanale

ROMA - Nuove dure accuse a Mazzanti per la vicenda Eni. A formularle è, questa volta, il dirigente dell'ente petrolifero Leonardo Di Donna di cui il settimanale «Panorama», nel numero che sarà in edicola domani, pubblica ampi stralci di una lettera inviata nei giorni scorsi al ministro delle partecipazioni statali Sirio Lombardini. Secondo la versione di Di Donna, infatti, il presidente dell'Eni Mazzanti avrebbe voluto pagare originariamente «in nero» le tangenti sul petrolio saudita. Solo in un secondo tempo, sempre secondo la versione del dirigente, e dietro forti pressioni, Mazzanti avrebbe

Tangenti ENI: nuove accuse a Mazzanti

avrebbe riferito che i costi naturali della tangente erano assolutamente contrari a questa ipotesi. Così, alla fine — racconta ancora «Panorama» — la scelta cadde effettivamente sulla Sophalua. Secondo il settimanale, in conclusione, Mazzanti descrisse la situazione di Di Donna in termini del tutto differenti da quelli che lo stesso Mazzanti avrebbe poi adoperato. «Di questa mia lettera — conclude Di Donna rivolgendosi a Lombardini — ella potrà dare comunicazione nella forma che ritiene alla commissione di indagine amministrativa presieduta dal dottor Scardia».

Alceste Santini

«Ecco un compromesso su cui si può pretendere che tutti siano d'accordo. Ma il «modello» è quello. SEVERINO SIRIO MATTELLI (Ospedale Militare di Udine) «Lite» per il fumo in sezione: hanno vinto i non fumatori ma senza imposizioni. Nella nostra sezione abbiamo cominciato a litigare con compagni fumatori da alcuni anni. Ma senza disartire per questo assemblee e riunioni di sezione. E' evidente che anche noi abbiamo avuto i nostri sforzi, ma abbiamo tenuto duro e oggi, nella mia sezione, non si fuma. Se qualche compagno del comitato di sezione finge di non ricordare i taciti accordi, glieli si dice apertamente, e esce qualche minuto a fumare la sigaretta in tasca. Per le assemblee invece, dove vengono compagni che si vedono più di rado, nella sala grande funzionano degli aeratori: nella piccola, abbiamo messo dei cartelli che «pregano» di non fumare, e vi dice che funziona (soprattutto perché si vede che i compagni attenti danno l'esempio). Penso quindi che sia importante educare i compagni — non imporglielo! — a rispettare la salute degli altri. Chi si rifiuta di comprendere questa esigenza crede che debba ancora «crescere» parecchio nella propria maturità politica. Scusatelo dello sfogo e tanti auguri per la sottoscrizione straordinaria. SANDRA KACZANOW (Calcara - Bologna)

LETTERE all'UNITA'

Perché isolano la ragazza che sfidò i terroristi di Patricia?

Cara direttore, su Repubblica è comparso un servizio sulle vicissitudini della famiglia della ragazza che testimoniò contro i presunti terroristi di Patricia che mi ha colpito molto. La madre della ragazza sosteneva che Daniela Morgani non solo era stata abbandonata da amici e conoscenti, ma di non aver ricevuto alcuna forma di solidarietà se non per lettera. Anzi, aggiungeva la donna con amara ironia, più la provenienza della lettera era lontana, maggiore e più convinta era la solidarietà espressa. Un articolo dell'Unità del giorno successivo faceva aumentare le mie perplessità: riconosceva l'isolamento di questa famiglia, e ammetteva che nella vita di Patricia c'è rimasto un segno profondo di quella strage.

Non basta la «carta» per la propaganda elettorale

Cara direttore, fra pochi mesi si andrà a votare ed è indispensabile che già da ora il partito cominci a discutere sul modo di fare la propaganda elettorale, anche perché dobbiamo superare alcuni difetti nel modo di far conoscere le proposte nostre. Oltre ad essere chiari e brevi è indispensabile ridurre la quantità di materiale che distribuiamo. Nelle ultime elezioni abbiamo forse un po' esagerato quando si entrava, carichi di materiale propagandistico, in un condominio, venivamo accolti (anche da parte di compagni) con la frase: «Ancora carta? Ma quanto spreco!».

Più dialogo con i compagni che dirigono il Partito

Cara Unità, mi accingevo a scrivere la presente quando ho letto la lettera del compagno Minardi di Sesto Inglese (l'Unità del 5 gennaio 1980) il quale ha preteso ancora una volta il pensiero da me manifestato precedentemente circa la necessità che questa rubrica non rimanga fine a se stessa e che le opinioni e le segnalazioni dei compagni non finiscano col diventare una serie di lamentele. Una mia precedente lettera è apparsa sull'Unità nel dicembre del 1979 sotto il titolo «Rafforzare ancor più il costume democratico nel partito». A tale lettera si aggiunge ora quella sopra richiamata del compagno Minardi pubblicata sotto il titolo «Bene la rubrica. Ma anch'egli vorrebbe più risposte ai lettori». Sono così due voci che propongono dalla Sicilia e dall'Emilia che sostanzialmente chiedono le stesse cose: maggiore democrazia nel partito, più dialogo.

«Ecco, un compagno dev'essere proprio così»

Egregio direttore, l'onorevole Gian Carlo Pajetta, commemorando a Udine il senatore Giacomo Pellegrini, il 10 gennaio, ha detto di lui tre cose che mi hanno colpito, nonostante il senatore Pellegrini io l'abbia conosciuto molto bene: a) che non era presuntuoso e che segnava la modestia; b) che rispondeva a tutte le lettere che gli pervenivano; c) che era fine nei sentimenti e gentile nei rapporti umani: un vero signore. Infatti «il comunismo», ha scritto Forzebraccio, «è una scuola per signori». Lo so: non si può pretendere che tutti siano così. Ma il «modello» è quello. SEVERINO SIRIO MATTELLI (Ospedale Militare di Udine)

Spesso gli articoli brevi sono anche i più efficaci

Cara Unità, scrivo questa lettera con l'intento di dare alcuni elementi utili per il lavoro dei nostri giornalisti. A mio avviso dovrebbero tenere sempre presente chi legge il nostro giornale e regolarsi quindi nella scrittura al livello delle menti più semplici, altrimenti quello che si vuol dire non viene capito. Purtroppo succede spesso che dirigenti del partito o sindacalisti parlino o scrivano solo per i più «elevati», non preoccupandosi troppo del livello d'istruzione medio del partito.

Per lavorare bene un medico non dovrebbe avere più di mille assistiti

Cara direttore, colgo l'occasione offertami dalla lettera del dott. Ugo Arellini pubblicata domenica 10 febbraio, per cercare di fornire alcuni dati «oggettivi» relativamente alla retribuzione del medico di base (ex «medico della mutua») e al numero di assistiti per ciascun medico. Un medico di base con 1300-1500 assistiti percepirà per l'anno 1980, secondo gli accordi nazionali unici siglati nel 1978, una cifra lorda non inferiore ai 30-35 milioni risultante dalla moltiplicazione per il numero degli assistiti della quota annua per assistito concordata a livello nazionale; da questa cifra globale sono escluse le maggiorazioni per il costo della vita e le prestazioni cosiddette «extra». C'è da aggiungere anche che con l'istituzione della guardia medica notturna e festiva, diversamente da quanto avveniva in precedenza, dalle 8 di sera alle 8 di mattina e dalle 14 di sabato alle 8 di lunedì mattina, il medico non ha